Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave
www.vicoacitillo.net
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Come ieri, peggio di ieri

di Lorenzo Fort

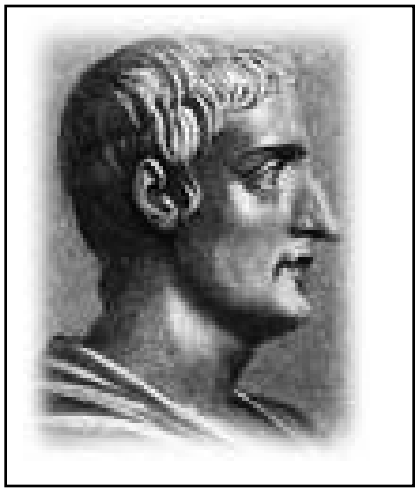
Quante volte, nell'assistere al degrado morale della società odierna nei vari campi, dalla politica – una politica 'urlata', fatta di intrallazzi, inciuci, franchi tiratori, voltagabbana, dispetti (recente il caso dell'elezione di Villari alla Commissione di Vigilanza RAI: ma l'*hic manebimus optime* di liviana memoria[1] è prassi consolidata) – allo spettacolo – con i reality, i grandi fratelli, il solletico agli istinti più bassi e volgari della gente – allo sport – corruzione, giri d'affari a dir poco vergognosi e scandalosi, violenza fuori e dentro gli stadi – alla vita quotidiana con sopraffazioni e angherie di ogni sorta, ebbene, quante volte nell'assistere a tutto ciò ci siamo vòlti indietro, (quasi) rimpiangendo il buon tempo andato: abbiamo applaudito al crollo della prima Repubblica e oggi (quasi) rimpiangiamo quei tempi in cui sì, è vero, erano in molti che "mangiavano", ma per lo meno "sapevano stare a tavola". Come a dire che oggi ancora in molti "mangiano" sulla pelle della gente comune, ma a questo aggiungono, novelli Trimalcioni, tutta la volgarità e l'arroganza dei *parvenues.*

Senza l'intenzione di giustificare i tempi moderni, tuttavia, se guardo al lontano passato, trovo che poi, forse, le cose sono più o meno sempre andate così: due esempi, tratti dall'antichità, il primo un passo di Tacito, il secondo di Plinio, ci dicono che in politica come nello spettacolo succedeva quello che succede anche oggi. E del resto nel I secolo a.C. già Cicerone lamentava *O tempora! O mores* (*Catilinariae* 1, 2) e Sallustio i *corrupti civitates mores* (*Bellum Catilinae* 5, 8).

Tacito, dunque, racconta (*Annales* 14, 17) come nel 59 d.C., durante uno spettacolo gladiatorio offerto da Livineio Regolo, ex senatore, nell'Anfiteatro di Pompei per futili motivi tra gli spettatori di due città di provincia, Nocera e Pompei, fosse scoppiata una rissa, rapidamente degenerata in scontri violenti con molti morti, soprattutto tra i Nocerini, sicché il Senato decise di adottare gravi

[1] Narra Livio, 5, 55, 1-2, che, dopo la distruzione di Roma ad opera dei Galli, mentre il Senato era riunito nella Curia Ostilia (vd. *infra*) per decidere se ricostruire la città sulle rovine o trasferirsi a Veio, *rem dubiam decrevit vox opportune emissa*, «troncò ogni esitazione una voce opportunamente levatasi»: infatti alle coorti che tornavano dal servizio di guardia e attraversavano in colonna il Foro *centurio in comitio exclamavit: 'Signifer, statue signum; hic manebimus optime'. Qua voce audita, et senatus accipere se omen ex curia egressus conclamauit et plebs circumfusa adprobauit*, «un centurione nel Comizio esclamò: "Vessillifero, pianta l'insegna: qui staremo benissimo". Udita questa voce, il Senato, uscito dalla Curia, proclamò che accoglieva il presagio e la plebe, riversatasi tutt'intorno, approvò». «La frase è molto nota e comunemente usata ad indicare fermezza nella decisione di non spostarsi: la sua fama è dovuta in parte al fatto che fu ripresa da Quintino Sella a proposito di Roma capitale del regno d'Italia, ma soprattutto al riuso da parte di D'Annunzio riguardo all'affare di Fiume», R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 1991, p. 371.

provvedimenti: sospendere simili manifestazioni per dieci anni (“squalificare lo stadio” di Pompei), sciogliere le associazioni illegali, condannare all’esilio Livineio e gli altri provocatori.



Sub idem tempus levi initio atrox caedes orta inter colonos Nucerinos Pompeianosque gladiatorio spectaculo quod Livineius Regulus, quem motum senatu rettuli, edebat. Quippe oppidana lascivia in vicem incessentes probra, dein saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. Ergo deportati sunt in urbem multi e Nucerinis trunco per vulnera corpore, ac plerique liberorum aut parentum mortis deflebant. Cuius rei iudicium princeps senatui, senatus consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos eius modi coetu Pompeiani collegiaque quae contra leges instituerant dissoluta; Livineius et qui alii seditionem conciverant exilio multati sunt.

Nello stesso periodo da una futile causa ebbe origine un atroce massacro tra i Nocerini e i Pompeiani durante uno spettacolo di gladiatori allestito da Livineio Regolo, che ho già riferito era stato espulso dal Senato. Infatti, scagliandosi reciproci insulti con l’intemperanza propria dei provinciali, diedero poi mano alle pietre e infine alle armi, avendo la meglio quelli di Pompei, presso i quali si svolgeva lo spettacolo. Perciò molti degli abitanti di Nocera furono riportati nella loro città con il corpo mutilato da ferite, e parecchi piangevano la morte di figli o di genitori. L’inchiesta giudiziaria su questo fatto il principe la affidò al Senato, il Senato ai consoli. E, affidata nuovamente la questione al Senato, ai Pompeiani furono vietate per dieci anni pubbliche riunioni di questo tipo e le associazioni, che avevano costituito contro le disposizioni di legge, furono sciolte; Livineio e tutti gli altri che avevano suscitato i disordini furono puniti con l’esilio.

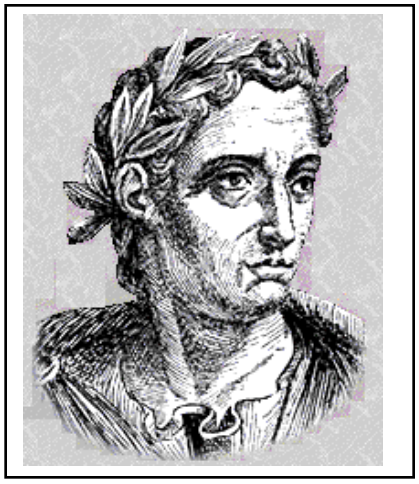
Questo evento è testimoniato anche da un documento iconografico, un celeberrimo affresco (“Rissa nell’anfiteatro”) rinvenuto sulla parete ovest del peristilio di una casa a Pompei e oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Salvatosi dall’eruzione del Vesuvio (79 d.C.), l’affresco rappresenta il momento cruciale dello scontro, quando i disordini dall’interno dell’arena si estendono anche all’esterno per le vie della città, presso le mura e verso

la palestra[2], il grande recinto al cui interno si vede la piscina: uomini che fuggono a braccia levate, inseguitori che brandiscono la spada, feriti che giacciono a terra sono più volte raffigurati fra l'arena e l'area della palestra e delle mura, mentre nella parte anteriore della piazza, non raggiunti dai tumulti, i venditori di cibi e bevande con le loro bancherelle sono indaffarati nella loro attività.
Poiché quest'arte si manifesta in forme aderenti alla vita quotidiana e alla realtà, com'è noto è stata definita "arte popolare", anche se la definizione risulta equivoca, in primo luogo «perché il concetto di "popolare", nella società schiavistica, è cosa diversa dal concetto moderno» e nella società romana «per "popolo" si intendono "tutti i cittadini, compresi anche i patrizi e i senatori"», mentre se vogliamo escludere questi ultimi «si deve usare il termine "plebe"»; poi perché «il concetto di arte "popolare" fu introdotto dalla critica dell'età romantica che, partendo dalla letteratura, suppose una spontaneità collettiva o individuale, attraverso la quale si esprimesse sinceramente l'"anima popolare"»[3]. Caratteristica di quest'arte è comunque la fedeltà nella rappresentazione dei luoghi, nella preoccupazione di rendere evidenti tutti gli elementi. Per ottenere questo scopo, si finisce per distorcere la prospettiva, per consentire la visione di tutto quanto si vuole rappresentare. Così accade, appunto, nel dipinto della "Rissa": «Al corretto prospetto dell'anfiteatro con le sue due rampe di accesso viene congiunta una veduta artificialmente distorta dell'interno; non solo, ma al di sopra di questa, il velario che copriva una parte dell'edificio per riparare gli spettatori dal sole è posto in alto, distaccato dal resto, perché tutto ciò che caratterizzava il luogo deve essere rappresentato, ma non deve nuocere alla chiara leggibilità della scena»[4].

Il secondo passo che prendo in esame riporta le considerazioni che Plinio il Giovane rivolgeva a Mesio Massimo (*Epistulae* 4, 25), probabilmente nei primi mesi del 105 d.C., dopo una votazione in Senato. L'inizio fa riferimento ad una precedente epistola (3, 20), in cui Plinio esprimeva già i propri timori[5] sulla introduzione dello scrutinio segreto: si tratta di una *lex tabellaria*, una delle tante che si ebbero a partire dal II secolo a.C., leggi che introducevano, per l'elezione dei magistrati, il voto segreto, il quale veniva dato su una scheda, *tabella*, in luogo del voto palese, cf. Cicerone, *De legibus* 3, 35: *Sunt enim quattor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia ... Secuta biennio post Cassia ... Carbonis est tertia ... Dedit huic quoque iudicio C. Caelius tabellam*, «sono infatti quattro le leggi tabellarie, la prima delle quali riguarda l'elezione dei

[2] Sul muro della palestra si leggevano chiaramente, al momento del rinvenimento, due iscrizioni, la prima in caratteri romani D. LVCRETIO FEL(I)CITER e la seconda in caratteri greci SATRI(O) OVALENTI O(G)OVSTO NER(ONI) PHELIKIT(ER), in riferimento a due editori di spettacoli dell'età di Nerone, noti da numerose iscrizioni.
[3] R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Rizzoli, Milano 1976[2], p. 63.
[4] *Ibidem*, p. 66.
[5] *Sed vereor ne procedente tempore ex ipso remedio vitia nascantur*, «ma temo che con l'andar del tempo proprio da questo rimedio nascano dei mali».

magistrati. È la legge Gabinia[6] ... La seguì due anni dopo la Cassia ... La terza è quella di Carbone ... Anche a questo tipo di giudizio[7] Celio assegnò la scheda». Il provvedimento, secondo Plinio, si era reso necessario a causa dell'eccessiva indisciplina dei senatori (*excesseramus sane manifestis illis apertisque suffragiis licentiam contionum*, «per certo con quei voti aperti e pubblici avevamo superato l'indisciplina delle assemblee popolari»). Sempre secondo Plinio *est enim periculum ne tacitis suffragiis impudentia inrepat. Nam quoto cuique eadem honestatis cura secreto quae palam? Multi famam, conscientiam pauci verentur*, «c'è infatti il pericolo che grazie ai voti segreti si diffonda a poco a poco la spudoratezza. Infatti quanti sono quelli che hanno la stessa preoccupazione dell'onestà in segreto come in pubblico? Molti temono la pubblica opinione, la propria coscienza pochi»).



C. PLINIVS MAESIO MAXIMO SVO S.

Scripseram tibi verendum esse, ne ex tacitis suffragiis vitium aliquod exsisteret. Factum est. Proximis comitiis in quibusdam tabellis multa iocularia atque etiam foeda dictu, in una vero pro candidatorum nominibus suffragatorum nomina inventa sunt. Excanduit senatus magnoque clamore ei qui scripsisset iratum principem est comprecatus. Ille tamen fefellit et latuit, fortasse etiam inter indignantes fuit. Quid hunc putamus domi facere, qui in tanta re tam serio tempore tam scurriliter ludat, qui denique omnino in senatu dicax et urbanus et bellus est? Tantum licentiae pravis ingeniis adicit illa fiducia: 'Quis enim sciet?' Poposcit tabellas, stilum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit. Inde ista ludibria scaena et pulpito digna. Quo te vertas? quae remedia conquiras? Vbique vitia remediis fortiora... .

Caro Mesio Massimo,

ti avevo scritto che c'era da temere che dalle votazioni segrete venisse fuori qualche pasticcio. È accaduto. Negli ultimi comizi in alcune tavolette si sono trovate molte battute scherzose e perfino turpi a dirsi, in una addirittura al posto dei nomi dei candidati si sono trovati i nomi degli elettori. Il Senato ha dato in escandescenze e con grande clamore ha invocato l'ira del principe contro chi le aveva scritte. Costui tuttavia se n'è rimasto ben nascosto, anonimo, forse addirittura era tra quelli che si indignavano. Come pensiamo che si comporti in privato chi in una faccenda così importante e

[6] Del 139 a.C.

[7] La legge di Carbone aveva lasciato il voto verbale, *vocis suffragium*, soltanto per il giudizio di alto tradimento, *perduellionis*.

in una situazione così seria scherza in modo tanto scurrile, chi insomma in Senato non è altro che mordace, impertinente, scanzonato? Tanta licenza negli animi corrotti la infonde quella nota fiducia in "E chi lo saprà?". Ha chiesto le tavolette, ha preso lo stilo, ha chinato la testa, non ha paura di nessuno, sprezza se stesso. Da qui codesti oltraggiosi scherni, degni del teatro e del palcoscenico. Dove volgersi, quali rimedi cercare? Dovunque i mali sono più forti dei rimedi…

La *Curia Iulia* (esterno)

La *Curia Iulia* (interno)

Tutto ciò accadeva in un luogo che avrebbe dovuto incutere rispetto: la Curia di Roma.

In origine il termine designava la più antica ripartizione politica e religiosa del popolo romano, attribuita a Romolo, ovvero ciascuna delle trenta parti in cui fin dai primi tempi erano suddivisi i cittadini delle tre tribù originarie (*Ramnes*, *Tities*, *Luceres*). Il termine (di etimo incerto, anche se c'è chi lo ritiene derivato da **co* + *viria*, *com-* e *vir*, «adunanza di uomini»), passò poi a indicare la «sala delle riunioni», in particolare del Senato, quindi per metonimia il «Senato» stesso. L'edificio originario della Curia senatoria fu costruito, secondo la leggenda, dal re Tullo Ostilio nel Foro ai piedi del Campidoglio, la cosiddetta *Curia Hostilia*[8], successivamente *Cornelia* per la ricostruzione che ne fece P. Cornelio Silla. Quest'edificio fu in seguito distrutto da un incendio nel 52 a.C., durante i funerali di Publio Clodio Pulcro. Al suo posto fu costruita una struttura più imponente[9], la *Curia Iulia*[10]: questa, iniziata da Gaio Giulio Cesare, fu completata e inaugurata da

[8] Cf. Livio, 1, 30, 2 *Principes Albanorum in patres ut ea quoque pars rei publicae cresceret legit, Iulios, Servilios, Quinctios, Geganios, Curiatios, Cloelios; templumque ordini ab se aucto curiam fecit quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est*, «perché anche questa parte dello Stato crescesse, nominò senatori i personaggi più eminenti degli Albani, i Giulii, i Servilii, i Quinzi, i Geganii, i Curiazi, i Clelii; e come tempio per quest'ordine da lui accresciuto fece costruire la Curia che fino all'epoca dei nostri padri fu chiamata Giulia».

[9] Cf. Cicerone, *De finibus* 5, 2 *... curiam nostram – Hostiliam dico, non hanc novam, quae minor mihi esse videtur, posteaquam est maior – ... intuens*, «guardando la nostra Curia – la Ostilia, dico, non questa nuova, che mi sembra essere più piccola da quando è più grande».

[10] Cf. Svetonio, *Caligula* 60 *Et senatus in asserenda libertate adeo consensit, ut consules primo non in curiam, quia Iulia uocabatur, sed in Capitolium convocarint, quidam uero sententiae loco abolendam Caesarum memoriam ac diruenda templa censuerint*, «e il Senato fu a tal punto concorde nel rivendicare la libertà, che per la prima volta i consoli lo convocarono non nella Curia, perché si chiamava Giulia, ma sul Campidoglio, anzi alcuni, al momento di esprimere il loro parere, proposero che si dovesse cancellare la memoria dei Cesari e di distruggerne i templi».

Augusto nel 29 a.C. e venne poi ricostruita da Diocleziano come una grande aula, molto alta, con il pavimento in *opus sectile*, tre gradoni marmorei lungo i lati e un podio sul fondo per la statua della Vittoria. Per nostra fortuna questo edificio è giunto pressoché intatto fino ai giorni nostri e risulta uno dei monumenti tardo-antichi meglio conservati in tutta Roma, perché nel 630, durante il pontificato di papa Onorio I (625-638), fu trasformata nella chiesa di Sant'Adriano al Foro.